

Un rabbioso dattiloscritto anonimo inviato alla Commissione per l'esame dei fatti di Chiaie (Natale 1944), dedica a Don Vitali questo stelloncino: — Il Rev. Don Cesare Vitali... è certamente responsabile di avere per primo cullato e favorito, sia pure incoscientemente, quanto si è sviluppato in modo così repentino e gigantesco in merito alle cosiddette apparizioni della Madonna nella sua Parrocchia; egli è una persona buona, ma affetta da debolezza psichico-morale, non padrone di se stesso e facilissimamente esaltabile; di tale debolezza si sono avute prove fin dal Seminario e, per convincersene, basterebbe richiamare le ragioni per cui venne ordinato Sacerdote nel 1908 e non nel 1906 coi suoi compagni. Anni fa egli, ex-pellegrino di Lourdes, evidentemente impressionato fino all'esaltazione, ha tentato di riprodurre nella sua minuscola Parrocchia la solennissima processione eucaristica delle folle di Lourdes con la rispettiva benedizione per ognuno dei malati trasportati appositamente attorno a una piccola grotta; il Coadiutore di Chiaie di Bonate di quell'epoca può tutt'ora testimoniare di avere lui stesso dovuto fare da celebrante in detta cerimonia; questa iniziativa, infantile e da caricatura, venne poi troncata da una tassativa proibizione da parte della Ven. Curia Vescovile a mezzo « Vita Diocesana ». E' questo un precedente piccolo ma significativo e, benchè un po' lontano, serve a spiegare il contegno dello stesso Don Cesare Vitali di fronte allo sbocciare, nella piccola Ad., delle supposte apparizioni della Madonna, concepite e sviluppatesi nel cervello femminile della Parrocchia, a mezzo le suggestive rappresentazioni della Madonna di Fatima, le conferenze e letture relative, come è ben detto in modo ampio nella relazione del Prevosto di Prescezzo... Infatti Don C. V. è stato facilmente e subito preso in pieno nel suo lato debole da questo desiderato sboccio e lo ha consolidato inconsciamente col suo intervento, perchè senza aver mai presenziato neppure a una delle supposte apparizioni e senza aver controllato i fatti così straordinari che si svilup-

DON
CESARE

pavano nella sua Parrocchia, basandosi soltanto su quello che gli veniva riferito da donnette e da Ad., si è formato la convinzione che si trattasse veramente di cosa seria e senz'altro ha portato tale sua convinzione allo stesso Eccellentissimo Vescovo, nonchè ai colleghi che incontrava e in modo speciale a Casa del Clero —.

Di gran cuore avrei coperto questa polemica con una spessa fascia di silenzio, sia perchè, secondo una mia ferma convinzione, la spiegazione del fenomeno di maggio non ci verrà da questa parte, sia perchè, a giudizio di molte persone assennate, siffatta discussione giova soltanto a mettere in piazza, senza adeguato profitto, la biancheria degli accusatori non meno che dell'accusato. Ma poichè le accuse dell'opposizione, per indiscrezione di alcuni, furono vastamente diffuse in dattiloscritti dentro e fuori provincia e molto impressionarono, bene o male, l'opinione pubblica, non posso ignorarle. A gran malincuore entro nella polemica, non per dirimerla, ma per portarvi soltanto le mie esperienze personali e, non foss'altro, per mostrare l'ambiente *psicologico nel quale si diffuse la storia di Chiaia*.

Svolgiamo il nastro delle denunce. Don Cesare viene accusato di:

1) Aver suggerito alla bambina, con domande inabili, molti particolari delle visioni (la corona regale della Vergine, la presenza di San Giuseppe e del Bambino, il vestiario dei personaggi, il messaggio dei due mesi): ne è prova la conversazione da lui tenuta a Presezzo la sera del 18 maggio, dinnanzi a numerosi colleghi.

Si narra in altro luogo come prima del convegno di Presezzo, Don Cesare s'intrattenne colla piccola la sera del 14, del 16, del 17 e la mattina del 18 maggio. (Quest'ultimo colloquio non è in causa, poichè l'eventuale influenza in esso esercitata su Ad. poteva essere nota solo dopo la visione di quella sera, mentre Don Vitali era partito per Presezzo prima della visione). Interrogai minutamente e ripetutamente coloro che furono presenti ai colloqui del parroco colla piccina: ebbene, in nessuno s'è conservata traccia del dialogo che Don Cesare avrebbe narrato a Presezzo e che fu riferito da Don L. Locatelli.

Gli interrogati concludono: O Don L. Locatelli inventò il dialogo messo da lui in bocca a Don Cesare, oppure Don Cesare inventò il dialogo colla bambina da lui narrato a Presezzo. Ambedue le ipotesi hanno le loro asprezze. Sto per la seconda. Don Vitali rifiuta la paternità del dialogo addebitato a lui, ma la sua negazione, più che a un « Non l'ho detto », equivale a un « Non mi ricordo di averlo detto ». Infatti la conversazione di Presezzo dovette essere una scherzosa invenzione: e facilmente si dimenticano gli scherzi che condiscono il nostro conversare. Si badi che, fino al 19-20 maggio, il fenomeno del Torchio non aveva conquistato il saggio Don Cesare, il quale, pur non celando le sue crescenti preoccupazioni per gli sviluppi dei fatti, disarmava gli entusiasmi incompolti col disprezzo e colla canzonatura. Il 18 maggio

aveva accettato l'invito a Presezzo per fuggire la massa di pellegrini accorsi alle Ghiaie. E' ben probabile che in quell'occasione, colla sua bonaria vena canzonatoria, abbia esagerato la sua convinzione negativa, e, per caricare di ridicolo la vacuità del fenomeno di Ad., abbia inventato il citato colloquio. Oltrechè convinzione, era precauzione: per non attirarsi la fastidiosa taccia di credulità dai colleghi. Scherzo infelice, di cui dovrà pentirsi, ma, sembra, puro scherzo innocente: uno di quei colloqui oziosi, nei quali si lanciano frizzi o si dicono bugie e nessuno si sente offeso o ingannato, si ride a spalle della bimba e della Madonna di Ghiaie, eppure non si intende risolvere in alcun senso il problema. Di tale indole parve la conversazione di Presezzo a Don Franc. Rigamonti, cappellano a Sottoriva di Locate, il quale, interrogato, mi scrive (3-11-1944): -- Quanto all'accennato colloquio... io non ricordo nulla che possa interessare né pro', né contro la storicità dei fatti --.

Comunque, trascurando la questione affatto marginale sulla paternità del colloquio, si deve dire che alcuni dei particolari (presenza del Bambino e di S. Giuseppe, le vesti dei personaggi, forse anche la corona), i quali da Don L. Locatelli sono indicati come frutto di tardive suggestioni del parroco, sono invece primitivi e compaiono fin dalla prima visione. E il messaggio dei due mesi era già nato e diffuso prima che Don Cesare potesse parlarne colla piccina. Così riferiscono Ad. e i testimoni più vicini ai fatti, interrogati molto prima che venissero a conoscere le critiche di Presezzo. Per sostenere che i particolari incriminati furono suggeriti dalle indicazioni del parroco, bisognerà dimostrare che essi, per errore o per frode, furono dai testimoni retrodatati alla prima sera: il che è possibile, ma non provato, né probabile.

2) Avere negato, prima il fatto stesso della rappresentazione, poi la presenza di Ad. alla rappresentazione drammatica dei fatti di Fatima, avvenuta due volte all'oratorio di Ghiaie nel dicembre 1943 (e non nel gennaio 1944, come scappò detto a Don Locatelli).

Non mi consta che Don Vitali negasse seriamente l'avvenuta rappresentazione. Come poteva negarla? Non si riesce a credere che l'ignorasse; d'altra parte era sciocco e vano che mentisse, quando il fatto doveva essere molto notorio. Negò invece, anche a me, la presenza di Ad. perchè era stato male informato dalle Reverende Suore dell'asilo, le quali, a loro volta, avevano senz'altro negato la presenza della piccina, solo perchè non l'avevano avvertita in teatrino. Infatti chi badava alla bimba, che era ancora un nonnulla insignificante?

3) Aver voluto sottrarre Ad. all'ambiente di Ghiaie, perchè non guastasse, con qualche improntitudine, la magnifica fiaba.

Il saggio provvedimento, caldeggiato da tutti coloro che s'interessarono ai fatti della piccina e primamente da Mons. Vescovò, fu sugge-

ritò da ottime ragioni, che esponiamo in altro lavoro, e non già dall'obliqua intenzione « di togliere la piccola dal pericolo di contraddizioni da aggiungere a quelle già commesse ». Che forse Ad. non avrebbe più potuto contraddirsi e comprometersi nella nuova destinazione? O che le contraddizioni commesse nella nuova sede dovevano essere nascoste agli inquisitori? Certamente l'accusatore qui vuole celiare.

4) Avere estromesso o almeno « guardato con diffidenza... chiunque si fosse presentato con la onesta intenzione di conoscere la verità ».

In verità, per parte mia, nelle 200 visite che feci alle Ghiaie, Don Cesare mi trattò sempre con signorile, cordialissima cortesia, mi aprì e mi manifestò tutto ciò che volevo frugare e appurare. E sapeva che ero animato soltanto dalla sullodata « onesta intenzione »; anzi sapeva per esperienza che tutte le mie visite erano altrettanti dispiaceri per lui, altrettanti colpi di piccone al meraviglioso edificio delle apparizioni. Che egli (come, del resto, i testimoni del Torchio) non si aprisse a tutti gli intervistatori, fu un mio consiglio, di cui potrò esporre le ragioni a chiunque non le vedesse da sé.

5) Aver forzato gli avvenimenti, con « furia febbrile di far presto », perché acquistassero una velocità d'inerzia travolgente, inarrestabile.

E' a dire che Don Vitali, pur rimettendosi perfettamente alle decisioni del tribunale competente, si mostrò ben presto privatamente favorevole all'autenticità delle apparizioni. E' prevedibile che in più di un caso lasciasse trasparire la sua persuasione personale e, magari, secondo questa regolasse talora la propria condotta. D'accordo colla superiore autorità, procurò l'acquisto dei terreni: nell'eventualità che il problema di Ad. avesse avuto soluzione positiva, era ovvia, legittima misura precauzionale per evitare la speculazione nella vendita e l'uso dei terreni a scopi sconvenienti, mentre, nell'attesa della soluzione, l'acquisto di quei luoghi frequentatissimi permetteva di controllarli e di intervenire affinché non vi si verificassero abusi e disordini; del resto, l'acquisto a prezzo maggiorato era un abile espediente suggerito dall'equità, per risarcire i gravi danni patiti dai proprietari dei terreni stessi. Che egli progettasse costruzioni di strade, di ricoveri, di chiese è tanto esatto quanto legittimo e innocente. Chi non fece progetti, quando il problema delle Ghiaie poteva avere esito positivo? Innumerevoli architetti, ingegneri, pittori, scultori e perfino geologi, rabdomanti e musicisti offrirono la propria arte alla « Madonna di Ghiaie »: sogni per il futuro, e, beninteso, per un futuro condizionato. Che egli poi sollecitasse la costruzione della cosiddetta « cappella » è tanto falso, quanto è vero che, invece, la ostacolò, quanto è vero che quella « cappella » nel progetto approvato era appena un sobrio ricovero per malati pellegrini. Che egli, infine, scrivesse « lettere sollecitatorie » per provocare il concorso di malati, che divulgasse le « notizie più incredibili », che tirasse in campo alti personaggi inventandone lettere appro-

batorie, che sollecitasse la stampa a intervenire con relazioni gonfie di rettoriche esagerazioni, insomma, che tentasse di forzare le decisioni dell'autorità, mettendola dinanzi al fatto compiuto, sono grottesche accuse che sardano giudicate calunnie fino a che non siano debitamente documentate. In appoggio ad esse le mie esperienze non possono addurre il più tenue indizio.

6) Aver fatto « eseguire quadri a olio per fissare le apparizioni ».

Di fatto la « Madonna di Ghiaie » eccitò la fantasia degli artisti. Che costoro lavorassero per commissione del parroco non mi consta. Il quadro, mitizzato e bruttino anzichè, conservato nello studio di Don Vitali, è un saggio presentato spontaneamente da un artista, il quale offriva i suoi pennelli per la decorazione del futuro, ipotetico santuario.

7) Aver pregato pubblicamente la Vergine in questi termini: « ...che vi siete degnata di accordare (all'« accordare » riferito da Don Mapelli, vien sostituito da Don Locatelli la più compromettente lezione « concederci ») di comparire in questo luogo... ».

Il 10-9-1944, alle 16, nella parrocchiale di Ghiaie, dopo la benedizione colla reliquia della Vergine, Don Vitali recitò al popolo le *Preghiere per la novena*, contenute nell'opuscolo già citato *Cenni storici e preghiere a Nostra Signora di Lourdes* (p. 11). La prima preghiera diceva: « O Immacolata Madre di Dio, che vi siete degnata di apparire a un'umile fanciulla a Lourdes... ». Il buon parroco osò inserirvi allusioni ai fatti della sua parrocchia, sostituendola colle parole sopra citate. Grave intemperanza che egli stesso riconobbe e si rimproverò. Il lodato Don Franc. Rigamonti, nella ricordata lettera, fornisce questi particolari: — Quanto alla preghiera letta in chiesa dal parroco... (la quale preghiera sembrava accennare all'apparizione della S. Vergine a Ghiaie), potrà esaurientemente spiegare Mons. Can. Merati, il quale fungeva da celebrante e al quale io assistevo come sottodiacono in tunicella. Il pensiero di Mons. Merati, espressomi dopo la funzione, a quattr'occhi, con queste parole: « Questa cosa non si può asserire in pubblico, perchè non ha ancora emesso il giudizio favorevole l'autorità ecclesiastica », fu anche il mio pensiero —

Un altro capo d'accusa potevano fornire le correzioni apportate da Don Cesare alla relazione dei fatti del Torchio redatta da Nunziata Roncalli. Per esempio, della 7.a visione (venerdì 19 maggio) il testo primitivo: « Non hanno detto niente perchè erano tutte cose di autorità » fu sostituito così « Ha confermato (la Madonna) di pregare e far penitenza, che sarebbe terminata la guerra entro due mesi ». Della 9.a visione il testo diceva: « ...in questa visione c'era la S. Famiglia, un cavallo che mangiava l'erba verde, un asino, un bue, due pecore e un cane; e dopo, la S. Famiglia è uscita di chiesa e di lì un momento è uscito anche il cavallo; dopo è ritornato subito con la S. Famiglia e

tutti questi animali si sono inginocchiati e messi a pregare tutti davanti alla S. Famiglia ». Il parroco corresse così: « ...in questa chiesa c'era la S. Famiglia, un cavallo, un asino, una pecora e un cane; il cavallo è uscito di chiesa e S. Giuseppe lo ha fatto rientrare; tutti questi animali si sono inginocchiati e messi a pregare ».

Se oppositori ostinati e privi di *souplesse* avessero conosciuto le correzioni interlineari, forse avrebbero denunciato nel parroco contraffazione di documenti a scopo fraudolento di colmare i vuoti penosi e di nascondere le balordaggini delle visioni di Ad. Nulla di ciò. Don Vitali aveva ben diritto di possedere un racconto completo delle rivelazioni, non foss'altro per essere in grado di soddisfare le richieste dei pellegrini; lo chiese ai testimoni del Torchio; avutolo, lo corresse e lo completò colle notizie venutegli d'altra parte. Nulla di sotterraneo. Tant'è vero che il testo primitivo è ancora ben leggibile; e quando gli chiesi il documento, lo cedette subito senza alcun timore di tradirsi.

Dopo tutti gli addebiti precedenti, ormai, gli accusatori possono fare uno sconto all'accusato e filtrare le rimanenti denunce, esplicite o sottintese, di ignorante, ingenuo, debole, esaltabile, maniaco di apparizioni soprannaturali, insomma di « povero ammalato psichico » (così la relazione anonima). Sarebbe cosa ben fatta anche per essi, giacché per provare sufficientemente le denunce dovrebbero imbarcarsi in una rognosa e viscida questione senza fine, e, se non le provassero, si guadagnerebbero la sinistra taccia di calunniosi diffamatori. Del resto, paghi di aver « toccato » passando, non sembra che ci puntino troppo, essi stessi.

Per parte mia, non ho nulla da rimproverare a Don Vitali, che valga la pena di esser qui ricordato, se anche mi fosse lecito rimproverargli qualche cosa. Pur accettando, per semplice concessione polemica, tutte le querele esposte, sono doverose almeno due riserve.

1) Al parroco si potrà addebitare quello che si vuole (accettò ciecamente, senza alcun esame critico, la verità delle apparizioni; suggerì alla piccina alcuni elementi delle visioni; celò gli aspetti negativi, esagerò e diffuse gli aspetti positivi del problema; « cullò e consolidò » il movimento di Ghiaie; si mostrò impari a risolvere l'eccezionale situazione creatasi nella sua parrocchia, ecc.), ma egli non potrà mai esser ritenuto responsabile della prima apparizione, dell'atteggiamento quasi estatico assunto dalla bambina durante la visione, dell'afflusso dei pellegrini accorsi fin dalla prima settimana. Don Vitali, colle arti sopra denunciate, avrà forse coltivato il fiore già sbocciato, ma il fiore stesso, se pure è fiore e non muffa, sbocciò senza il suo intervento. Solo una parte del fenomeno, invero la meno importante, potrà ascriversi alla influenza nefasta del parroco; rimarrà sempre una parte, la più primitiva e perciò la più interessante, bastevole da sola a costituire il proble-

non
CESARTE

ma di Chiaio, la quale dunque dovrà spiegarsi con altre categorie. Il ricercatore che pretendesse esaurire tutta la complessa storia di Ad. nell'azione del parroco, sarebbe irrimediabilmente fuori pista. In effetti, solo per Don Locatelli sembra che anche l'insorgere dei fatti si debba all'intervento di un regista, di un burattinaio (il parroco?), poiché nel citato memoriale si osserva: — Unica variante (rispetto alla storia di Fatima) suggerita da ragioni di regia, perchè sarebbe stato troppo difficile far marciare all'unisono tre veggenti, una sola veggente —. Che si vuol dire? che il regista intervenne a scena avanzata solo per strappare dal palcoscenico i personaggi che potevano trovarsi in urto colla protagonista e creare intoppi nella recita? Ma chi sono questi personaggi fastidiosi? Bettina e Severa, forse? Ma le due povere creature non potevano trovarsi in contraddizione con Ad. poichè non dissero mai d'aver visto la Madonna, non contesero mai alla Roncalli il privilegio esclusivo, non discussero mai le sue affermazioni: assistettero soltanto la supposta veggente durante la visione, come del resto Candido, Giulia Marcolini, Itala Corna e l'immensa massa dei visitatori. Allora l'osservazione di sopra deve significare: il sullodato regista, ancora a sipario calato, preparando la scena, preficè il monologo, scelse un solo personaggio ed eliminò, per ragioni di regia, gli altri personaggi "che l'antologia con Fatima suggeriva. Ma non vi par troppo, illustre «avvocato del diavolo»? Comunque, attendo golosamente le prove della vostra tesi. O che forse io mostro cattivo gusto a pigliarmela con le vostre parole, che vogliono essere soltanto una battuta spiritosa! Ma neppure questa sarebbe di buon gusto.

2) Pur tenendo per valide le elencate accuse, è dovere di giustizia riconoscere, fino a prova contraria, la buona fede dell'accusato. Don Vitali poté ingannarsi, ma non volle ingannare. Si badi che l'autenticità delle apparizioni lasciava pochi margini al dubbio nelle sue persuasioni personali: opinione privata, che non gli impediva di rimettersi sempre con intimo ossequio alle decisioni dell'autorità competente. Questa sua convinzione basta a spiegare certi suoi atteggiamenti, senza far intervenire la mala fede. Auspicava che la Madonna compisse finalmente il miracolo decisivo, perchè la verità dei fatti avesse un rapido riconoscimento ufficiale. Era soddisfatto nel vedere gli sviluppi grandiosi e il ritmo travolgente del movimento. Verso la metà di luglio mi diceva con gioiosa semplicità: «Ormai le cose si sono avviate in modo che non le potete fermare più, neppure voi, professoroni», e quasi gli veniva voglia di farmi bonariamente le boccacce: tale era la sua «furia febbrile di far presto». S'entusiasmava alle notizie di guarigioni miracolose, ma si crucciava quando gli comunicavo gli aspetti negativi del problema, anche perchè pensava con angoscia allo scandalo che le anime avrebbero patito dall'eventuale malinconico tra-

mondo di tante speranze: « Ma è mai possibile che una bambina..., che tanta gente..., tanti medici..., tante guarigioni...? La Madonna non può... lo sono ignorante e non pretendo di insegnare a voi. Ma non sapete che danno ne verrebbe alle anime? », mi diceva spesso. Come soffire per le accuse abusivamente diffuse sul conto suo! « Ci ho rimesso dieci anni di vita. Io non posso star quieto quando so che alcuno mi vuol male: sono fatto così... Voglio il mio onore, ne ho diritto, non vi pare? Se tutto andasse a monte, chissà come riderebbero i miei avversari e le loro calunnie resterebbero consolidate!... Mi farete un piacere? se la decisione ufficiale sarà proprio negativa, fate il piacere di avvertirmi quindici giorni prima, perché possa andarmene e ritirarmi in solitudine ». E lo consolavo come meglio sapevo, il buono e caro Don Cesare. E si concludeva sempre: « La verità, prima di tutto. La Madonna del cielo, se non quella delle Ghiaie, non può non benedirvi: s'è fatto quel che si poteva, con amore ed onestà. Oh, questo sì! ».

Sentimenti legittimi, intenzioni purissime. Ciò riconosce anche la relazione anonima, quando dice di lui: « è una persona buona »; favorisce lo sviluppo dei fatti, ma « *incoscientemente, inconsciamente* ». Ciò riconosce, almeno in parte, anche Don Locatelli, là dove dice: « *Non si accorgeva il buon parroco* ».

Altrove, invece, Don Locatelli cambia tono, crede di sorprendere Don Vitali in manifesta mala fede, e con linguaggio birichino, frizzante, parla della « regia » che comandava la farsa di Ghiaie, della « parte affidata » alla bambina, la quale era sottoposta a « rigoroso controllo » « da quanti col parroco avevano il mestolo in mano ». E l'osservazione maliziosa: « è tanto vero che i fatti di Ghiaie dipendono dalla rappresentazione del dramma, che il parroco locale ha tentato di negare la avvenuta rappresentazione », presuppone, appunto, nel parroco, un lugubre proposito di nascondere dolosamente la banale origine della colossale mistificazione del Torchio...

Di nuovo, non vi par troppo, egregio Don Locatelli? Voi dite molto più di quanto sia provato e si possa provare: non è cosa ben fatta. Mi dispiace per voi, giacché molti lettori non ignobili, ritraendosi con una smorfia dal vostro lavoro, che pure, per tante osservazioni giudiziose e ben centrate, merita encomio, vi diedero vivacemente sulla voce: « Qui il relatore perde equilibrio e s'impaluda nel pettegolezzo... Qui la sua penna è comandata dal partito preso, da volgare astio personale, si direbbe... Sono frizzi infelici, appena tollerabili in un giornale satirico-umoristico che non teme il ridicolo ma lo cerca nella sproporzione tra l'espressione e la realtà. Peccato che i frizzi in una discussione seria di un serio problema, non divertono, ma disgustano ». Così dissero molti lettori. Mi dispiace davvero per voi.

L'accusa di frode dovrà essere ben provata e documentata, poichè frode è malizia e *nemo praesumitur malus nisi probetur*. Ond'è che nel dubbio tra inganno frodolento ed errore incosciente si deve sempre presumere il secondo membro dell'alternativa. E come si prova la frode? All'infuori di una esplicita confessione del reo, la dimostrazione è assai faticosa e quasi sempre insufficiente.

L'ipotesi di trucco da parte dell'ambiente vicino alla bimba, guidò le mie ricerche fino al giugno 1944. Non risultò suffragata da prove adeguate; raccolsi soltanto alcuni indizi — puri indizi tenui e malsicuri —, dai quali si potrà sospettare — soltanto sospettare — che una frode maldestra, puerile, e, direi, semicosciente può fornire la ragione: 1) di alcuni particolari delle visioni e rivelazioni (per. es., della promessa di pace, della risposta a Liliana, a Margherita Orlandi, ad Amabile Gamba, del proposito di farsi suora); 2) di alcuni aspetti esterni dell'entusiastico movimento di Chiaie, favorito dalla diffusione di notizie fantastiche; 3) del ritardo di una soluzione negativa, in quanto si tentò da alcuni di nascondere la povertà delle visioni con versioni ricche di elementi interessanti e numinosi, di gettare il silenzio sopra gli aspetti negativi o preoccupanti del problema (per es., sopra la doppia apparizione della domenica 14 maggio, che potei scoprire solo alla fine d'agosto). Ma non seppi raccogliere mai alcun indizio di frode a cui si debba la prima apparizione; almeno il primo atto del dramma fu recitato senza regista.

Infine, l'ipotesi di trucco non potrà forzarsi fino a mettersi in contraddizione con altri dati sicuri e diventare incredibile. Contro di essa sta non soltanto l'enormità del delitto difficilmente capibile in anime umane, non soltanto il gravissimo rischio che il regista doveva prevedere ed eludere, ma sta specialmente la forte personalità di Ad., che non s'adatta ad essere succubo di nessuno, e non sa tollerare una sì grave e sì lunga influenza suggestiva. E stanno pure le gravi difficoltà interne al fenomeno, che l'astuzia diabolica del regista avrebbe pur dovuto evitare: un truffatore non si sarebbe impegnato dinnanzi al pubblico coll'annuncio della pace a scadenza fissa, tanto meno si sarebbe impegnato colla promessa di un grande miracolo per un giorno determinato; la precauzionale aggiunta di una condizione sopprimeva il rischio solo a patto di sopprimere l'interesse della predizione e perciò la fortuna del trucco. Verrebbe voglia di concludere: Dunque, o non ci fu trucco, o, se ci fu, dovette essere ingenuo; ma l'ingenuità non è propriamente frode. A meno che l'introduzione di difficoltà sia voluta appunto dal finissimo imbrogliatore per allontanare il sospetto di trucco; ma, nel caso, il manigoldo distruggeva la sua opera proprio mentre tentava di salvarla.